

Su Internet navigano le teorie del complotto

Fioccano sinistre teorie sulla morte di Diana tra i navigatori di Internet. Alcune assai fantasiose, come quella che sostiene che tra i paparazzi vi fosse un agente segreto britannico, il suo flash era un realtà un raggio laser che ha fatto scoppiare le gomme della Mercedes. In questo modo la famiglia reale si sarebbe liberata di una ribelle scaricando la colpa sui fotografi. Il sito si chiama alt.conspiracy-princess-diana. Il tragico destino della principessa ha colpito le migliaia di americani perennemente alla ricerca di verità occulte. «Diana è stata uccisa - afferma un messaggio diffuso poche ore dopo l'incidente - perché la sua campagna contro le mine dava fastidio ai trafficanti di armi». Il motore di ricerca «Yahoo», il più popolare negli Stati Uniti, elenca una quarantina di nuovi siti sotto la voce «Diana 1961 - 1997». C'è la pagina ufficiale di Buckingham Palace e c'è un salotto cibernetico chiamato «Royal Network», che per anni ha ospitato pettegolezzi su Diana e da qualche giorno raccoglie frasi di venerazione. C'è l'annuncio listato a tutto del gay di San Francisco. Molti ammiratori dei Lady D non riescono a rassegnarsi all'evidenza e avanzano spiegazioni azzardate. Del tipo: Dodi Al Fayed era un uomo della mafia e per questo è stato eliminato con la sua innocente innamorata. Oppure: la Regina Madre è una incarnazione dell'Anticristo e ha fatto assassinare Diana perché aveva scoperto la verità. «Diana come Evita, una Evita inglese», scrive un ammiratore che vorrebbe Madonna come interprete dell'inevitabile film sulla principessa. All'indirizzo http://members.aol.com/douglas52/index.htm compare una immagine di Diana che cerca di allontanare con la mano una macchina fotografica. Per quella parte del popolo di Internet che non crede a un assassinio i paparazzi sono colpevoli. Un dibattito si sviluppa intorno all'annuncio di un fotografo pentito che promette di cambiare mestiere. «Rimani - lo esortano altri cibernetici - rimani per ripulire l'ambiente».

Il giudice istruttore accoglie la tesi della responsabilità dell'assedio alla coppia come concausa della morte

Procura durissima coi fotoreporter

Per tutti l'accusa è omicidio colposo

Un paparazzo racconta: ero come in trance, scattavo, scattavo...

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Il reato ipotizzato, è «omicidio e ferimento involontario». Non solo «mancata assistenza a persona in pericolo». Incriminati insomma formalmente come assassini, e non semplicemente vigliacchi, fastidiosi, egoisti e indifferenti. Cade solo l'accusa di «violenza mortale», su cui avevano insistito i legali della famiglia Al Fayed. La giustizia francese sta mettendola giù durissima, con mano molto più pesante di quanto si supponesse alla vigilia, contro i sei fotografi e il motociclista di agenzia fermati sabato notte sul sito dell'incidente che è costato la vita a Diana. Il giudice istruttore Hervé Stephan davanti a cui erano comparso ieri pomeriggio a partire dalle 16, uno dopo l'altro, per mezz'ora all'incirca ciascuno, non ha fatto il minimo sconto sul massimo dell'accusa formulata in mattinata dalla procura parigina. Per nessuno dei sette. Anche se subito dopo l'interrogatorio ha disposto che venissero rimessi tutti in libertà, con l'obbligo di sottoporsi a «controllo giudiziario», cioè di non lasciare il territorio nazionale e non esercitare la professione.

Liberati anche i due, Christian Martinez dell'agenzia Angeli e Romulad Rat della Gamma, per i quali la procura aveva invece chiesto che restassero in custodia. L'uno perché avrebbe stratonato gli agenti che lo invitavano ad allontanarsi e non intralciare i soccorsi, e, secondo quanto filtrato dai rapporti, li avrebbe mandati «a cag...», che lo lasciasse lavorare. L'altro perché era stato il primo a raggiungere la macchina accartocciata, quindi presumibilmente il più vicino degli inseguitori. Lo provrebbe il fatto che nei rullini sequestrati si vede la mercedes ancora fumante, senza nessun altro intorno. Lui stesso pare abbia dichiarato agli agenti di aver ascoltato il polso di Diana per accertarsi se era ancora in vita. Anche se non è detto che si tratti dello stesso fotografo che, secondo la testimonianza resa pubblicata ieri di due turisti americani, «era addirittura sdraiato a terra sull'asfalto, con l'obiettivo che quasi toccava i corpi», per scattare un primo piano della principessa morente.

Non è ancora nemmeno un rinvio a giudizio. Tantomeno una condanna. Anche se si tratta già di qualcosa di più di un semplice «avviso di garanzia» quale disposto dal codice italiano. La decisione è che ora viene aperta ufficialmente a loro carico un'istruttoria vera e propria, coperta dal segreto proprio a questa fase del procedimento. Sono incriminati, non ancora imputati. Ma indagati per i peggiori reati ipotizzabili nella circostanza. Il che per loro butta male. Perché per ognuno di questi reati rischiano da 3 a 5 anni di galera, e centinaia di milioni di ammenda.

Forse non se l'aspettavano, specie il giorno dopo che le rivelazioni sullo stato di ebbrezza dell'autista e la velocità pazzesca cui andava la mercedes



La cancellata della residenza della principessa Diana coperta da centinaia di messaggi di cordoglio

Delay/Ap

Gli agenti: «I fotografi impedivano i soccorsi»

C'erano i fotografi, ma c'erano anche altre persone, sul luogo dove si è schiantata l'auto con Dodi e Diana. E tutti scattavano fotografie all'improvvisa, ostacolando i tentativi di soccorso. Lo afferma il rapporto redatto dagli agenti del commissariato di zona giorni sul luogo pochi minuti dopo l'incidente. «Quando i poliziotti arrivano si legge nel rapporto diffuso ieri a Parigi - diverse persone, principalmente fotografi, stanno bersagliando di foto il lato posteriore destro del veicolo, la cui portiera è aperta». Un agente «si precipita allora sul posto, e cerca di allontanare i fotografi che oppongono una viva resistenza». I paparazzi, secondo il rapporto, sono «vibranti, insistenti, continuano a prendere fotografie e impediscono volontariamente all'agente di prestare soccorso alle vittime». Uno dei fotografi avrebbe dichiarato: «mi state rompendo. Lasciatemi lavorare. A Sarajevo i poliziotti ci lasciavano lavorare. Fatevi sparare addosso, e vedrete». Quando un testimone informa gli agenti che una delle vittime è Lady D, vengono chiesti rinforzi. Il rapporto conferma la testimonianza di una coppia di turisti americani che hanno raccontato di aver visto i fotografi scatenati intorno alla Mercedes, e i poliziotti respinti violentemente mentre cercavano di soccorrere le vittime.

(196 Km/h) sembrava almeno scagionarli dall'aver provocato direttamente, fisicamente, l'incidente. I loro avvocati avevano il viso tirato. Così come i molti loro colleghi fotografi, che si aggiravano in folla nei corridoi del Palazzo di Giustizia, senza apparecchi a tracolla, in una muta dimostrazione di protesta. Ci andiamo tutti, ma senza fare alcuna foto, si erano

passati parola. L'avvocato di uno degli indagati, il difensore del fotografo Nicolas Arsov dell'agenzia Sipa, William Bourdon, si è lasciato andare davanti ai microfoni ad un commento molto duro: «Si vuol fare piacere all'opinione pubblica e al Quai d'Orsay (il ministero degli Esteri, che si suppone debba render conto a Londra). Si tratta di una giustizia spettacolo,

che ha perso la propria serenità, estranea alla realtà delle infrazioni addebitate», ha dichiarato, pallido, coi nervi visibilmente a fior di pelle.

Chiaramente sorpresi dalla severità delle accuse anche i media francesi. Che raccoglievano ieri tre ordini di ipotesi sul perché. L'una, decisamente la peggiore e la più inquietante, che ricalca le posizioni espresse dai difensori, è che inquirenti e giudici si siano lasciati impressionare dall'estrema «internazionalizzazione» della vicenda, dalla notorietà delle personalità coinvolte, dall'umore univoco dell'opinione popolare, francese compresa, e non volessero in alcun modo essere tacciati di tolleranza nei confronti degli ormai universalmente odiati paparazzi. La seconda, è che inquirenti e giudici vogliono esercitare pressione perché starebbero dando la caccia ad altri fotografi che erano riusciti a sfuggirgli sabato notte, quelli che stanno mandando alle redazioni i cliché con le immagini della principessa agonizzante e che addirittura, secondo una voce che continua a venir fuori ma non è confermata, avrebbero cavalcato una moto che precedeva la Mercedes, ostacolando la loro evoluzione.

Che ci sia chi è riuscito a svignarsela è confermato dal fatto che una tv tedesca, la Pro Sieben, ha intervistato ieri a Parigi un anonimo fotografo che dice di aver partecipato all'inseguimento ma non è tra i fermati o gli incriminati, e sostiene che l'autista della mercedes, quello risultato alticcio, li aveva sfidati: «Stasera avete voglia rincorremi, non mi acchiappa-

te». Lo stesso fotografo racconta di aver pensato in un primo momento ad un attentato, tanto era stato forte il tuono dello schianto, e ammette di aver pensato solo a scattare foto, anziché preoccuparsi delle vittime, per poi scappare. «Ero in stato di choc», si giustifica.

«Lo fanno perché non riescono a mettere la mano su quelli che sono scappati», ha suggerito a proposito della severità ieri il direttore della Sygma, Hubert Henrotte, che ha appoggiato per spezzare una lancia a favore del più celebre degli incriminati, il rispettato professionista Jacques Langevin, che non c'entrerebbe nulla perché sarebbe arrivato sul luogo sulla sua vecchia macchina, messo in allarme dall'agenzia che intercettava le comunicazioni delle radio della polizia, solo dopo i soccorsi e le ambulanze. Ma non è servito, perché anche Langevin è tra gli incriminati, con tutti e tre capi di accusa sul capo. Così come non è evidentemente servito ad evitare l'accusa di omissione di soccorso al più classico paparazzo Arsov, che da vent'anni dà la caccia alle vedette, giurare che anche lui è arrivato solo dopo, e prima di mettersi a far foto aveva chiamato il numero dei pompieri sul suo cellulare. La terza ipotesi, la più ragionevole, è che, con di fronte un'inchiesta ancora in alto mare, tanto per non sbagliare i giudici vogliono tenersi comunque le mani libere ad ogni possibile sviluppo dell'indagine, anche le più inaspettate e clamorose.

Sigmund Ginzberg



Trevor Rees il «gorilla» unico superstite

Trevor Rees-Jones, l'unico sopravvissuto all'incidente di Parigi, è un ex paracadutista britannico di 29 anni che ha anche preso parte alla Guerra del Golfo. Il testimone-chiave della tragedia, ricoverato in gravi condizioni in ospedale a Parigi, è nato a Llanfyllin (Galles) e ha prestato servizio dall'87 al 92 nel primo battaglione del reggimento paracadutisti di stanza a Aldershot. Da militare, dopo un periodo in Irlanda del nord, era stato addestrato alle tecniche di protezione personale e assegnato al gruppo speciale della Royal Military Police che fornisce le guardie del corpo ai reali e ai politici britannici. Quando ha lasciato il servizio aveva raggiunto il grado di caporale. Da due anni era stato assunto dalla famiglia Al Fayed, che per la sua protezione dispone di un gruppo di 40 guardie del corpo tutte scelte tra gli ex SAS (Special Air Service), paracadutisti, marines e polizia militare in congedo. Trevor Rees, che dopo il matrimonio due anni fa con Sue Jones aveva assunto anche il cognome della moglie (dalla quale ha recentemente divorziato), si era guadagnato il soprannome di «Ombrina di Dodi».

Così fin dall'inizio della relazione con Diana, Rees-Jones è sembrata la persona più adatta per proteggere la principessa quando era ospite degli Al Fayed. Lo si vede in alcune riprese mostrate ieri dalla televisione privata britannica SkyB, mentre in camicia rossa accompagna la principessa Diana all'aereo che dalla Sardegna l'avrebbe portata a Parigi. «Era stato incaricato di fare la guardia del corpo della principessa - ha detto la nonna di Trevor, Sarah Ann Rees di 80 anni - era incaricato di proteggerla e sono sicuro che si sentirà ora tremendamente in colpa...»

Il popolare attore francese chiede un intervento del governo per tutelare la privacy dei cittadini

Depardieu: «Diana è stata uccisa da certi editori»

Sul piede di guerra anche Catherine Deneuve: «I padroni della stampa non possono disporre della mia vita solo perché sono famosa».

PARIGI. Gli attori francesi, da sempre in cattivi rapporti con i paparazzi, scendono sul piede di guerra. «Era proprio necessaria questa tragedia per farla finita con un certo tipo di stampa? Si chiede sconvolta per morte della principessa Diana, Catherine Deneuve, la «regina» delle attrici francesi, che si scaglia contro l'informazione spazzatura. Le fa eco, con parole ancora più dure, Gerard Depardieu: «I mandanti della morte di Diana sono i patron della stampa. Bisogna che il governo e la stampa facciano qualcosa per tutelare la vita privata della gente. Quelli (i paparazzi) hanno già ucciso Romy Schneider e Patrick Dewaere. Diana era un donna e una madre formidabile. Quanti altri figli di persone celebri dovranno soffrire a causa di questa persecuzione?».

Catherine Deneuve, la bestia nera dei fotoreporter francesi per la feroce difesa della sua privacy realizzata a colpi di denun-

ce alla magistratura, sostiene che «Diana è stata la donna più tormentata del mondo, costretta a subire a causa della sua popolarità una pressione psicologica spaventosa. Una volta - ricorda l'attrice - braccata da due paparazzi non ce l'ho fatta più. Ho ingranato la marcia indietro e ho sfasciato la loro macchina. Non mi davano tregua. E in Italia quando vivevo con Marcello Mastroianni era ancora peggio. Nel 1973 sono stata costretta ad abbandonare precipitosamente la clinica romana dove avevo dato alla luce Chiara».

«I paparazzi - continua la Deneuve - avevano affittato un appartamento con le finestre che guardavano su quelle della mia camera e con i teleobiettivi cercavano di rubare le immagini della nostra tenerezza con la bimba appena nata».

L'atto d'accusa di Catherine Deneuve è comunque rivolto contro gli editori della stampa

spazzatura: «Ho fama di una rompicella - ammette l'attrice - perché reagisco e faccio causa ai giornali ma io non accetto che i padroni della stampa ritengano di poter disporre della mia vita. È indegno che solo per il fatto di essere un personaggio pubblico il mio privato, e quello dei miei colleghi, deve essere esposto 24 ore su 24 agli obiettivi dei fotografi».

Per la Deneuve i paparazzi sono solo dei «cani da combattimento» e sono colpevoli solo in parte. La vera responsabilità - sostiene - è quella degli editori di certi giornali. Si diffonde la cultura del buco della serratura, eccitando una curiosità perversa.

In Francia la stampa è in ogni caso meno cattiva che in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Germania e in Italia». Le attrici francesi da sempre in guerra totale contro i paparazzi, oltre alla Deneuve, sono Isabelle Adjani e Emmanuelle Beart.



L'attrice Catherine Deneuve

Torres/Ansa

L'ex Pm: occorre tutelare la privacy

Di Pietro: servono regole per la stampa e i fotografi

MILANO. «La vicenda umana della principessa Diana dovrebbe almeno servire a farci riflettere sulle conseguenze aberranti a cui andremo in contro se non porremo delle «regole di comportamento». Altrimenti, in nome del diritto di stampa e grazie alle sempre più sofisticate tecnologie, potremmo finire tutti per perdere un diritto fondamentale: la libertà». È quanto sostiene su un settimanale Antonio Di Pietro.

«Dal punto di vista morale - ha proseguito l'ex magistrato - siamo tutti un po' colpevoli. Non tanto e non solo della morte di Lady Diana, ma soprattutto della cattiva abitudine di non rispettare i diritti delle persone, la riservatezza e la privacy degli altri, noti o meno noti chiesiano».

Di Pietro afferma poi: «Fotografi, giornalisti, lettori: è una sorta di catena maledetta in cui ognuno, partendo da una esigenza giusta e legittima (documentare per i fotografi, informare per i giornalisti ed essere informati per i cittadini), finisce sempre più spesso per esorbitare dai suoi di-

ritti e invadere quelli altrui». «La giustificazione che più di frequente si sente dire per avallare questi sopriscritti ancora l'ex pm - è che chi ha scelto di diventare un personaggio pubblico deve sottostare alla limitazione della propria privacy».

Il che è vero, sempre che ci siano dei limiti: per esempio, perché e in nome di quale diritto all'informazione deve essere consentito fotografare di nascosto con potenti teleobiettivi persone che stanno a casa propria, in giardino o su una barca in mezzo al mare? Oppure origliare dietro le porte per capire qualche parola che, tolta dal contesto, serve solo a mettere in cattiva luce il malcapitato? È questa vera informazione? O non è solo scandalismo?».

Secondo Di Pietro «ognuno può fare il mestiere che vuole, ma non può abusarne rubando foto, immagini e parole a chi si trova in luoghi privati (e anche l'interno di un'autovettura può esserlo, se in quel momento non si sta interpretando un ruolo pubblico».